

Morlacchi Editore *Varia*

Ettore Frangipane

**IL PENSIONATO
(e la ragazza)**

Morlacchi Editore

Ai miei vecchi Amici

Prima edizione: 2016

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

Impaginazione e copertina: Jessica Cardaioli

ISBN: 978-88-6074-836-2

Copyright © 2016 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

mail to: redazione@morlacchilibri.com

www.morlacchilibri.com

Finito di stampare nel mese di ottobre 2016 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

INDICE

INTRODUZIONE	9
I	15
II	19
III	25
IV	33
V	41
VI	47
VII	55
VIII	59
IX	67
X	71
XI	79
XII	87
XIII	95
XIV	105
XV	113
XVI	123
XVII	131
XVIII	139
XIX	149
XX	153
XXI	161
XXII	171
XXIII	179
XXIV	185
XXV	195
XXVI	201
XXVII	209
XXVIII	217
XXIX	227

INTRODUZIONE

Da pensionato, ho scritto questo mio romanzo per i tanti pensionati, sempre più numerosi, che si aggirano per le vie e le piazze, che spingono le carrozzelle dei loro nipotini, che si muovono dubbiosi tra gli scaffali dei supermercati, che si siedono sulle panchine a leggere il giornale, nei bar a giocare a carte. È un'umanità crescente, alla quale non si rivolge nessuno, e che non manca mai alle mie conferenze, alle mie presentazioni, una platea di capelli bianchi come i miei, che ama sentir parlare uno dai capelli bianchi come i loro. I pensionati non sono "in", non fanno "trend", sono considerati la parte non produttiva della società, anche se si adoperano come possono per alleviare quotidianamente la vita dei giovani, scarrozzando i loro figlioli, andando a ritirare i nipotini all'asilo o a scuola, accompagnandoli poi in palestra o al corso d'inglese. E non sono pochi i giovani che contano sulla pensione dei loro vecchi genitori per integrare i loro stipendi, i loro salari.

Io sono stato fortunato, sotto questo profilo, perché – da giornalista – ho potuto continuare ad esercitare la mia professione, scrivendo qualche articolo o qualche libro, anche se a compenso pressoché zero. Ma tutti gli altri?

Di vecchi si parla poco, e spesso con fastidio, perché gravano sui bilanci degli enti assistenziali. Ricordo un solo romanzo, breve, dedicato – anche nel titolo – ad un uomo rimasto solo, che non aveva per amico altro che un bambino. Forse il più bel romanzo di Ernest Hemingway: *Il vecchio e il mare*.

Quando una quarantina di anni fa andai per lavoro nell'Idaho, mi portai in una cittadina vicina a Sun Valley: Ketchum. Lì Hemingway aveva abitato, tra un viaggio e l'altro, in una villa in legno che si trova su una collina, sopra le altre case. Lì si era ucciso con uno dei suoi fucili nel 1961: non sopportava l'idea di essere diventato un vecchio. Avrei voluto salire alla villa per incontrare qualcuno: doveva pur esserci qualcuno. Come giornalista non avrei avuto – credo – difficoltà. Ma non me la sentii. Andai allora nel cimitero che si trovava proprio lì, sotto la collina. Ma aveva nevicato molto, le tombe erano tutte coperte da oltre un metro di neve, forse più. Impossibile leggere le lapidi. Feci un giro lungo viottoli spalati a fatica. C'era un gran silenzio. Tornai deluso tra le case in falso stile austro-svizzero di Sun Valley, con gli alberghi e i lodge nei quali i caminetti erano illuminati da becchi a gas, se non addirittura da fiamme false. Falsi anche i ciocchi di legno.

A distanza di anni sono invecchiato anch'io, ma non possiedo fucili. E soprattutto non intendo usarli. Ma ho avuto accesso al mondo dei pensionati e non so se mi ci trovo bene o male. Mi trovo bene, perché nella progressione degli anni sono diventato egoista. Ed essere egoisti è gratificante, perché si cerca solo il bene di sé stessi, e qualche volta lo si conquista. Mi trovo male, perché l'egoismo in sé non gratifica: lascia un po' di amaro in bocca. Va bene il proprio benessere, ma... e quello degli altri?

E allora ho scritto il libro che tenete in mano, ponendomi tante domande e tentando di rispondervi. È la breve vicenda di un vecchio pensionato rimasto solo, che incontra casualmente una ragazza. Finiscono con l'incontrarsi ancora, e ancora. Lui cerca in lei un residuo della sua gioventù passata. Nient'altro. Lei trova in lui un'opportunità. Nient'altro.

Con la prospettiva, per il vecchio, di chiudere tra non molto i suoi conti.

Con la prospettiva, per la ragazza, di essere lei, un giorno, a ritrovarsi coi capelli bianchi. Forse sola.

L'Autore
Bolzano, 6 dicembre 2015

IL PENSIONATO (e la ragazza)

I

Il vecchio raggiunse la solita panchina per leggere i giornali, ma la trovò occupata. Vi aveva preso posto una ragazza, che addentava un panino a piccoli morsi. Gli piacque, anche se non era particolarmente bella. Le bastavano gli anni che aveva a darle frescore e bellezza. Capelli lisci e lunghi, con la scriminatura in mezzo, come voleva la moda. Il vecchio li trovava banali: si acconciavano tutte così. Ma la ragazza aveva un volto pulito e gli piacque. Masticava guardando davanti a sé: il vecchio notò che non aveva nulla da bere e pensò che quel panino avrebbe finito col restarle in gola. Non era il caso di sederlesi vicino: non voleva fare la figura di un fastidioso attaccabottoni, di un molestatore. Così si accomodò su un'altra panchina vuota, quasi di fronte, ed aprì il primo dei due giornali.

Ne comprava ogni giorno due. Il giornale locale, dal quale apprendeva le notizie cittadine. La prima pagina che apriva, però, era quella dei necrologi. Ogni tanto

vi incontrava una persona che conosceva: col passare degli anni attorno a lui la gente si andava rarefacendo. Di tutti comunque controllava l'età, rapportandola alla sua. Poi apriva le prime pagine del Corriere della Sera: l'avrebbe finito più tardi, dopo cena, a letto. Sulla panchina del parco incominciava con il leggere le firme che apprezzava di più. Anche il vecchio era giornalista, ma ormai in pensione. Aveva scritto per il giornale locale, che ora teneva aperto davanti a sé. Per qualche anno gli era arrivato a casa in omaggio: un occhio di riguardo della direzione per il suo dipendente. Poi l'ufficio amministrazione aveva pensato che era il caso di risparmiare. Non gli restava che comprarselo.

Leggeva le notizie che già sapeva per averle apprese dalla radio e, la sera precedente, dalla televisione. Almeno quelle di portata nazionale ed extra. Qualche commento intelligente, stilato da collaboratori che scrivevano per il gruppo editoriale: gli altri li tralasciava (aveva imparato ad addentrarsi tra le firme, tra i soliti nomi). Poi le cronache, i problemi cittadini del giorno: i personalismi che rendevano difficile la vita nella giunta comunale, i progetti di sviluppo contestati dagli ambientalisti, l'acquedotto che andava potenziato, il traffico, le lettere al direttore, tra le quali si ripetevano le solite parole dei soliti scontenti. Ed esibizionisti.

Fu voltando un'altra pagina che il vecchio vide che la ragazza non era più sola. Le si era avvicinato un giovane, evidentemente magrebino, che le si era seduto vicino. E le parlava. La ragazza non gli dava retta. Lui

la infastidiva visibilmente. Insisteva. Allora il vecchio ripiegò i giornali e s'avvicinò ai due: si fermò in piedi fissando l'extracomunitario.

“Possiamo prendere un gelato insieme”. Le stava dicendo sfrontatamente il nordafricano.

“Perché non offri il gelato a tua sorella?” Interloquì allora il vecchio.

La ragazza si deterse la bocca con un fazzoletto. Il magrebino restò interdetto a guardare il vecchio. Che lo fissava.

“Cosa vuoi?” Chiese.

“Che tu non dia fastidio alla signorina. Debbo chiamare la polizia?” E tirò fuori dalla tasca il cellulare.

La ragazza aveva alzato gli occhi e guardava il vecchio. Il magrebino bofonchiò qualcosa nella sua lingua e si alzò. I due uomini si trovarono quasi naso a naso ma non successe nulla. Poi il giovane se ne andò trascinandolo i piedi: ostentava di non aver fretta.

Il vecchio prese posto sulla panchina, all'estremità opposta, ben lontano dalla ragazza, che finalmente fece sentire la sua voce.

“Grazie”, disse.

“Non c'è di che”. E riaprì il giornale locale.

Fece finta di leggere, ma non ci riusciva. Ripensò a quanto era appena accaduto e si disse che aveva rischiato alquanto. Quella gente non si sa mai cosa abbia nella testa. E se avesse avuto un coltello? Anche senza coltello, sarebbe stato sopraffatto sicuramente: il vecchio era ancora prestante, ma ben oltre i settanta. Il magrebino

era meno in carne, ma sicuramente più forte. Se non altro, pensò il vecchio, ha certamente più fiato di me.

“Da un po’ di tempo vengo a quest’ora per la mia pausa pranzo. Ma una cosa così non m’era mai capitata”.

Il vecchio, invece, a leggere i giornali ci veniva solitamente una buona ora prima. Ma quel giorno era andata così. S’era trattenuto a casa a sistemare le piante sul terrazzo e così il tempo gli era fuggito.

“Adesso debbo andare – disse la ragazza – ho solo mezz’ora di tempo. Grazie ancora”.

“Non c’è di che”.

II

Il vecchio si trattenne un poco sulla panchina a leggere, ma non ci riusciva. Lo distraeva il pensiero di quello che era successo: aveva avuto sicuramente del coraggio ad affrontare il giovanotto con quell'aria decisa. Non era nel suo costume, risolvere le situazioni aggredendole. Quantomeno, non lo era stato. Da ragazzo s'era sempre dimostrato timido, remissivo, ma adesso le cose erano mutate. Forse era un fenomeno conseguente all'incalzare degli anni, come i capelli bianchi, come il fiato che gli si era accorciato, come la difficoltà crescente che provava nell'alzarsi dal divano. S'era presentato al magrebino a petto gonfio, con fare imperioso, un atteggiamento inconsueto, ma era singolare che il giovinastro – sì, non poteva che essere un giovinastro – avesse ceduto subito le armi. Dov'era il suo spirito prepotente di maschio islamico? Che avesse temuto veramente l'intervento della polizia? Se n'era andato strisciando i piedi, anziché rifilargli il prevedibile pugno.

Col senno di poi il vecchio si rese comunque conto che aveva rischiato. Quella gente lì era imprevedibile. O, meglio, assolutamente prevedibile nelle sue possibili reazioni. Orgogliosi, strafottenti, ecco cos'erano: orgogliosi e strafottenti. E gonfi di autostima. Nei loro complessi di inferiorità maturati in secoli di decadenza, avevano imparato ad odiare l'Occidente, del quale tuttavia subivano il fascino e sentivano il bisogno. Ed ora si sopravvalutavano.

Era rientrato a casa, il vecchio, rimuginando pensieri come questi. Posta non ce n'era: erano passati i tempi della tanta corrispondenza. Negli anni precedenti lo invitavano qui e là, quasi se lo disputavano, gli facevano pervenire iscrizioni di socio onorario, lo invitavano a manifestazioni e spettacoli di vario tipo. Adesso tutto s'era ridotto, un po' per il dilagare progressivo della posta elettronica – anche lui s'era adeguato ai tempi – un po' perché da pensionato aveva parso posizioni e molti lo ritenevano non più utile. Giornalista, sì. Ma tagliato fuori.

Invece, pensava il vecchio, il giornalista è come il prete: *'semper sacerdos'*.

Anche il medico resta tale e in tutte le situazioni conserva la sua condizione di soccorricorpi. Ma c'è una grossa differenza, tra medico e giornalista: in tempo di guerra il medico sopravvive più facilmente anche in prigionia, anche nei lager, perché può sempre essere utile a tutte le parti in conflitto. Il giornalista, invece, in quanto intellettuale è tra i primi ad essere eliminato. Sempreché non riesca a vendersi.

Si preparò la tavola con attenzione: il vino, l'olio, l'aceto, il sale, l'origano, il peperoncino li conservava a portata di mano, ad un'estremità, in bell'ordine, la bottiglia del vino sul dietro, perché più alta. Il tutto era sistemato su una piccola stuoia rettangolare di paglia, che restava alla sua destra: davanti a sé due altre stuoie, per poggiarvi il pane (che prima di uscire aveva tolto dal congelatore), i due bicchieri per l'acqua ed il vino, il piatto basso e le posate. Più il tovagliolo di carta. Sistemava le tre stuoie in modo che fossero parallele al margine del tavolo e perpendicolari tra di loro, in bell'ordine. Il tovagliolo di carta era lo stesso che gli era servito per la colazione, ma rivoltato. Consumare troppa carta era un contribuire all'abbattimento dei boschi, e il vecchio ci stava attento. Per la stessa ragione non usava fazzolettini di carta.

Si riscaldò al fornello a microonde il pasticcio, che giorni prima aveva acquistato al suo abituale supermercato, in periferia, dove era facile parcheggiare. E si lavò due pomodori e una cipolla ancora fresca: con gli altri ingredienti a portata di mano si sarebbe fatta una gustosa insalatina.

Pranzò ascoltando il notiziario: anche la radio era a portata di mano, fin dai tempi in cui sua moglie era in vita e pranzavano così, in cucina, spazio ce n'era. Poi avrebbero chiacchierato un poco. Ora non gli restava che rimanere un po' seduto ad ascoltare e pensare. Poi avrebbe dato una lavata con l'acqua calda e un po' di detersivo alle poche stoviglie, incombenza che in passato

spettava a sua moglie, mentre lui sparcchiava e innaffiava le piante sui terrazzi. Dopo il pranzo si sdraiava sul letto, per una mezz'ora di pennichella. Da quando era rimasto solo appena alzato, la mattina, cambiava un po' d'aria – sua moglie sul tema non transigeva anche se era freddo – e poi si rifaceva il letto. Avrebbe potuto lasciarlo così com'era, oppure sistemare lenzuola e coperta alla buona, ma un letto non ben fatto offendeva il suo senso estetico. Il letto doveva essere sempre a posto, con la coperta ben tesa, e la sedia di fronte sistemata a sinistra del canterano, a quarantacinque gradi, mentre il televisore restava sulla destra del canterano, a sua volta a quarantacinque gradi, ma ortogonale rispetto alla sedia. E sul canterano tutta l'oggettaglia lì da anni: foto in cornici d'argento ormai brunite, scatole e scatolette, lo specchio incrinato e antico di una sua nonna, due pettini d'avorio, collane di poco prezzo ma di buon gusto che sua moglie aveva indossato, un ventaglio appartenuto anni prima a chissacchi, ciarpame che dava un'idea falsa di disordine, perché tutto era invece ben sistemato, secondo una certa armonia, una certa estetica, ed ogni volta che l'ucraina lasciatagli in eredità dalla moglie spostava i vari oggetti per passare lo strofinaccio appena appena umido, il vecchio li rimetteva poi al loro posto centimetrato.

Il vecchio si tolse i pantaloni e si distese. Ripensò alla ragazza della panchina, poteva avere attorno ai vent'anni. Era graziosa. Anche il magrebino che le aveva dato fastidio era un bel ragazzo. I giovani di oggi sono più

belli, di quelli di una volta. Le sue compagne di classe – pensò il vecchio – erano assai più dimesse. Quanto al magrebino, quelli erano belli quasi tutti, meglio ancora gli eritrei, gli abissini, molti negri, e poi i pakistani, gli indù. Bella gente, cresciuta oltretutto snella grazie alla fame. I cinesi no, non gli piacevano, con quegli occhi a fessura, con quelle facce piatte, li trovava estranei a un'estetica accettabile

S'addormentò ben presto, anche perché incombeva il tempo perso ad occhi aperti la notte.

Ormai era così da anni. Nella notte si svegliava alcune volte per andare al bagno e poi faticava a riaddormentarsi. Allora spesso leggeva qualcosa o accendeva la tv. C'era qualche buon documentario, della buona musica, la ripresa di qualche dibattito, già durante le ore piccole c'era qualche anteprima sulle prime pagine dei giornali. Il suo sonno finiva con l'essere distribuito quasi a chiazze: ci aveva fatto l'abitudine. E se all'inizio lo svegliarsi la notte gli aveva dato fastidio, adesso trovava invece la cosa quasi di suo gradimento. Negli intervalli di insonnia poteva pensare di più. Ripassarsi a memoria qualche poesia, cosa che forse contribuiva a tenere a distanza l'Alzheimer. Oppure poteva per l'appunto accendere la luce per leggere o guardare la televisione, cose che quando c'era sua moglie non faceva, per non disturbarla. Lei gli diceva di accendere pure, ché avrebbe continuato a dormire lo stesso.

Lui non voleva comunque.

Poi lei se n'era andata.